

Parashat Vaishlach 5760

Lo yezer ha-rà

“E Jacov rimase solo ed un uomo lottò con lui fino al sorgere dell'alba. E vide che non ce la poteva con lui e colpì la sua coscia e rimase colpita la coscia di Jacov nel contrasto con lui. E disse: ‘Lasciami andare perché è sorta l'alba’. E disse lui: ‘Non ti lascerò andare fino a che non mi avrai benedetto’. Disse lui: ‘Qual’è il tuo nome’ e disse: ‘Jacov’. E disse: ‘Non Jacov si dirà più il tuo nome ma Israel perché hai lottato con il Divino e con gli uomini e ce l’hai potuta’. E chiese Jacov e disse: ‘Narrami il tuo nome’. E disse: ‘Perché questo, chiedi il mio nome?’ e lo benedì lì.” (Genesi XXXII, 25-30)

Una delle maggiori difficoltà che abbiamo nell'approfondire i concetti e le idee che esprime la Torà, è il raffrontarci con la statura di alcuni dei suoi personaggi. Nonostante questi siano assolutamente umani, nei loro pregi e nei loro difetti, raggiungono spesso dei livelli che noi di rado possiamo riscontrare. Ecco Jacov, nel primo verso della nostra Parashà, che invia dei *'malachim'* al fratello Esav. Rashì in loco spazza via ogni dubbio su un termine che può intendersi sia come *'angeli'* che *'messi'*. *“Malachim mammash”* dice Rashì, *'proprio angeli'*. Quello stesso Jacov che sogna angeli che salgono e scendono sulla scala nell'uscire da Erez Israel, al suo rientro si trova nella condizione di poter addirittura controllare gli angeli sì da inviarli come messi al fratello. Questi due campi, quello angelico e quello umano, vengono per altro identificati dal nostro terzo patriarca alla fine della scorsa Parashà: *“E Jacov andò per la sua strada e lo incontrarono gli angeli di D-o. E disse Jacov quando li vide “Questo è un campo Divino” e chiamò il nome di quel posto ‘Machanaim’ (doppio campo)”* (Genesi XXXII, 2-3)

Il Rambam in loco commenta che Jacov si riferisce al doppio campo formato dal suo accampamento e da quello angelico. Lo stesso Jacov introdurrà la sua richiesta di protezione a D-o con un ringraziamento che forse si riferisce proprio a questo doppio campo: *“Sono stato diminuito da tutti gli atti di misericordia e verità che hai fatto per il tuo servo, perché con la mia verga ho passato questo Jarden ed ora sono diventato due campi.”* (Genesi XXXII, 11)

L'altissimo livello morale del campo di Jacov, che è connotato dall'unione con il campo angelico parallelo, spaventa il patriarca. La paura di Jacov, che traspare in tutto il brano, è oggetto di grande disputa da parte dei Saggi. Come poteva Jacov temere dopo tutte le assicurazioni che gli aveva dato il Santo Benedetto Egli Sia? Questo atteggiamento di Jacov è peraltro riscontrabile anche alla sua partenza: *“...se il Signore sarà con me...”* (ivi XXVIII, 20).

Il Midrash Bereshit Rabbà (76, 2) commenta che da qui si impara che *“non c'è assicurazione per giusti in questo mondo”* e spiegano i Saggi: *'forse il peccato può essere causa'*. La preoccupazione di Jacov non deriva quindi da una mancanza di fiducia nella Divinità, quanto piuttosto da una mancanza di fiducia in se stesso. Jacov teme:

- Di aver peccato.

- Di aver esaurito la ricompensa (Sono stato diminuito)

Eppure anche questa spiegazione risulta poco convincente: “...così dice il tuo servo Jacov, ho abitato presso Lavan e mi sono attardato fino ad ora...” (ivi XXXII, 5)

I Saggi insistono sulla ghematrià (il valore numerico) della parola ‘garti’ (ho abitato) che è 613 come il numero delle mizvot. Ossia Jacov asserisce di aver rispettato tutte le mizvot pur abitando con Lavan. Come fa a temere di aver peccato ed allo stesso tempo dire di aver osservato tutte le 613 mizvot?

Rav Chaim Shmulevitz, per molti anni Rosh Yeshivà di Mir, ci offre un interessante analisi della lotta con l’angelo. [Sichot Mussar pp.79-84]. Nel Talmud troviamo: “*Chiunque sia più grande del proprio compagno, anche il suo istinto del male (yezer harà) è più grande*” (TB Succà 52a). Rav Shmulevitz commenta, portando numerose fonti talmudiche, che ciò non si riferisce al fatto che lo yezer harà sia proporzionale alla statura morale di una persona. I nostri Saggi infatti indicano l’istinto del male essere l’entità per la quale D-o avrebbe detto nella creazione “molto bene”. Esso rappresenta la vera peculiarità umana, l’antagonista che è in ognuno di noi e che ci mette continuamente alla prova. Esso, per funzionare, deve essere tanto più forte tanto maggiore è il livello di una persona. Il problema, dice Rav Shmulevitz, è che non è vero affatto che esso si comporti proporzionalmente. Lo yezer harà presente nei Saggi, nei giusti, nei grandi, è molto maggiore di quanto sarebbe proporzionalmente corretto ed è questo, tra l’altro, che crea tutti i problemi dei giusti in questo mondo. Si narra, nella stessa pagina taludica prima citata, che Abayè ammirava un uomo semplice che in una data situazione di tentazione non aveva peccato, dicendo che se lui si fosse trovato nella stessa situazione non avrebbe resistito. Dunque nel Saggio lo yezer harà è maggiore che non nel semplice. Ma come può essere che dinanzi ad una problema di tentazione il grande Abayè fosse minore ad un uomo semplice?

Rav Shmulevitz porta un interessante passo dal Midrash Bereshit Rabbà (22:6) “*Questo yezer harà somiglia ad un ladro malmesso che siede sul bivio della strada ed ordina ad ogni passante di dargli tutto quello che possiede. Passò di là un uomo scaltro e vedendo che non aveva la forza di rubargli nulla lo picchiò*”. Quello che ci vogliono spiegare i Saggi è la tattica dello yezer harà: nella realtà esso è debole ed impotente. Lo yezer harà è un’illusione. Se si capisce che esso non ha la minima possibilità di intaccarci se noi non lo vogliamo, il problema è risolto. Paradossalmente la cosa sembra più difficile da accettare per i Saggi. Lo stesso Ramchal nel Messillat Yesharim sottolinea come la cosa sia comprensibile con un minimo di buon senso e non è richiesta alcuna saggezza. Basta un semplice calcolo di convenienza per capire come sia folle dare ascolto al miraggio che è in noi e che tentando di traviarci compie il completamento della creazione. Noi però per essere soci di D-o nella creazione dobbiamo completare il mondo resistendo a questa illusione. Lo stesso nella lotta tra l’Angelo e Jacov: come noto l’angelo era il genio di Esav, ossia lo stesso yezer harà.

Il testo dice: *E chiese Jacov e disse: ‘Narrami il tuo nome’. E disse: ‘Perché questo, chiedi il mio nome?’ e lo benedì lì.*” Sforno sostiene che chiedendo il nome dell’angelo Jacov sta chiedendo di conoscere l’essenza stessa dell’istinto del male: il nome è ciò che contiene. Il nome di una cosa, in ebraico, ne definisce l’essenza. Rav Shmulevitz commenta che la risposta dell’angelo non è veramente una domanda: è l’unica vera risposta sull’essenza dell’istinto del male. Se tu vuoi sapere la vera essenza dello yezer harà, l’unica cosa che ti si può dire è che la vera domanda è piuttosto ‘perché lo vuoi sapere’? Questa tua voglia di conoscere l’istinto del male è l’unica cosa reale di tutto il discorso! Esso non ha neanche un nome: è definito solo dalla curiosità/ingenuità umana. Se la gente si fermasse veramente a vedere qual’è il mio nome (fa dire Rav Shmulevitz

all'angelo) si renderebbe conto che sparirebbe persino l'illusione che io sia presente. Prima di incontrarsi con il fratello in quell'incontro che è il perpetuo incontro tra il popolo ebraico e i gentili e ne incapsula tutte le difficoltà, Jacov deve capire un bel po' di cose. In primis deve capire chi è: ormai è Israel e non più Jacov. Il passaggio del Jabbok lo ha reso leader di due campi (c'è forse un'allusione anche alle due Torot scritta e orale?). Egli è ormai assai diverso, ma deve riconoscere e soprattutto conoscere questa diversità. Inoltre deve capire la dinamica dei rapporti con il proprio gemello. È lì che incontra il genio di Esav, nel momento in cui torna indietro, nel passato, dall'altra parte del fiume. Ed in questo specchiarsi nel genio del gemello (che secondo i Saggi rappresenta la filosofia e la spiritualità dei gentili) lui può capire veramente quello che sta accadendo. I Saggi non potevano essere più chiari associando Esav e la sua cultura all'istinto del male. Jacov si specchia in un'ombra inconsistente perché deve capire che dipende solo ed esclusivamente da lui. In questo senso è formidabile il testo che narra lo scontro che nella sua oscurità lascia aperte molte possibilità di lettura: *“E Jacov rimase solo ed un uomo lottò con lui fino al sorgere dell'alba. E vide che non ce la poteva con lui e colpì la sua coscia e rimase colpita la coscia di Jacov nel contrasto con lui.”* Chi è che non ce la poteva? Chi colpisce per primo? A me piace intendere che sia stato Jacov. Se diciamo così vediamo che, proprio come in uno specchio (gemello), quando Jacov colpisce la coscia dell'angelo è la sua coscia a rimanerne ferita. Perché è in fondo questo il senso di quanto dice Rav Shmulevitz. Accanendoci contro lo Yezer Harà non risolviamo nulla. È solo capendo che non dobbiamo preoccuparci di lui ma solo di noi e delle nostre azioni che si può procedere oltre. Solo quando ci liberiamo di Esav/yezer harà siamo integri. Ecco Jacov arrivare integro a Shechem, ma questo solo dopo aver lasciato Esav. In questa chiave possiamo capire come mai Jacov rifiuti ogni possibilità di un viaggio congiunto con Esav. Non si può procedere a fianco dello Yezer Harà. Esso va scaricato sul Seir (capro espiatorio) che viene mandato ad Azazel, parallelo nel nome a quel luogo, Seir, che è la residenza di Esav. Noi dobbiamo procedere verso Succot con Jacov, verso la dimora del Signore, verso il Bet HaMikdash, verso la completezza. *“In futuro il Santo Benedetto Egli Sia prenderà lo Yezer Harà e lo sgozzerà dinanzi ai giusti ed ai malvagi. Ai giusti pare come un monte alto ed ai malvagi pare come capello. Questi piangono e questi piangono. I giusti piangono e chiedono come abbiamo potuto conquistare un monte così alto ed i malvagi piangono e chiedono come non abbiamo potuto conquistare questo capello.”* (TB Succà 52a)

La particolarità dello yezer harà che cambiando forma appare così grande ai giusti nel traviarli, rappresenta anche il loro premio nel futuro. Serve solo un po' di scaltrezza per cominciare a studiare e soprattutto ad agire. Chi ce lo impedisce?

Shabbat Shalom

Jonathan Pacifici
